

## POST SCRIPTUM

*Riflessioni semiserie di chi arranca  
in perenne lettura e rilettura dimagrante  
per liberarsi del peso della propria nullità intellettuale*



**Vincenzo Campanile**

## **POST SCRIPTUM**

*Riflessioni semiserie di chi arranca  
in perenne lettura e rilettura dimagrante  
per liberarsi del peso della propria nullità intellettuale*

*Scritto multigenere*

**BOOK**  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Vincenzo Campanile**  
Tutti i diritti riservati

## Premessa

José Martí, poeta e scrittore prima che eroe dell'indipendenza cubana, disse un giorno che ogni persona nella propria vita dovrebbe *piantare un albero, avere un figlio e scrivere un libro*. Altri attribuiscono tali proponimenti a Federico Garcia Lorça, il quale avrebbe sostituito *avere* con *mettere al mondo*. Esprimo la mia preferenza per il secondo modo di dichiarare la nascita dei due che ho messo al mondo, cui lungo il cammino accennerò.

Piantare un albero: l'ho fatto diverse volte, ma mi piace ricordare *Tu BiShvat*<sup>1</sup> del 2011, quando, morto da pochi giorni mio suocero, persona che non smetterò mai di rimpiangere per non aver frequentato, conosciuto e quindi amato abbastanza, ebbi l'onore di dedicargli uno degli alberi che un gruppo di ebrei stavano piantando insieme ai propri bambini, tra i quali il mio secondogenito, non so dove fosse il primo – **complicate faccende critico-adolescenziali** – in occasione di questa festività che è chiamata anche *Capodanno degli alberi*.

A tale albero vollero dare un nome; proposi di chiamarlo Milton, spiegando il perché; tutti accolsero commossi. Era un albero di limone ed io, fin dalla nascita inebriato a primavera dal profumo delle terrazze del giallo agrume, volli considerarlo un tributo a colui che di cognome si chiamava Cohen.

---

<sup>1</sup> Il nome della festività significa 15 del mese di shevat, il quinto mese del calendario ebraico moderno. Corrisponde all'incirca ai mesi di gennaio-febbraio. La Torah (Bibbia) racconta come venne distribuita la terra alle dodici tribù di Israele. In particolare a quelle dei Leviti e dei Cohen non venne assegnato alcun territorio, ma vennero istituite le decime con le quali le altre tribù dovevano concorrere al loro sostentamento. In particolare, come sorta di tassa sul prodotto, doveva essere versata la decima parte del prodotto dell'anno.

Non mi resta, quindi, che la terza. Eccolo qua: il libro delle riflessioni che, come si può intuire già dal sottotitolo, non lesinerà qualche risata.

Riflessioni, dunque, considerate pura isteria pessimistica, da una moglie fin troppo scettica; sarcastica consolazione, secondo una mia piú ottimistica chiave di lettura. Questa diatriba merita un commento: il sarcasmo è la magra consolazione degli oppressi – **leggasi anche fessi** – ma è piú opportuno definirla macabra, considerato l'esito scontato dell'oppressione. Il pessimismo è l'ottimismo dei ben informati, specie se hanno memoria lunga, che, pur non disconoscendo quella piena, vedono la parte vuota del bicchiere.

Per ciò che concerne l'isteria: gli antichi Greci affibbiarono tale nome alla condizione piú tardi definita "psiconevrosi caratterizzata da stati emozionali molto intensi ed attacchi parossistici particolarmente teatrali", facendolo derivare dall'organo che si supponeva ne fosse la fonte (*ὕστερα/hystéra/*, utero), perché convinti che le femmine ne fossero esclusive detentrici. Parecchie vicende, di cui si parlerà, riguardanti per lo piú personaggi del quotidiano teatro della politica nazionale e locale, ma anche alcune riguardanti l'autore stesso, indicherebbero che gli stessi maschi non scherzano in tale campo – **donde il sospetto che sarebbe opportuno sostituire l'organo d'origine con la prostata.**

Tuttavia, ho il fondato timore che, sia nell'uno che nell'altro dei due casi, tutto si risolva in vano soliloquio in compagnia dell'inconscio amico di sempre – **catartico burlone: mi chiamava bonariamente Omolone da bambino e mi esprimo in grassetto, non inteso solo come carattere di stampa** – di cui si è già in queste prime righe avuto qualche saggio.

C'è inoltre un rischio onirico: risvegliarmi amaramente da un bel sogno, come quello col quale tutto è cominciato; o, peggio ancora, rimanere intrappolato in un incubo, per finire da solo con l'angoscia, cui le tragedie paterne danno vita nella prole – **a trastullarti con l'evento premonitore col quale dai la stura a tutta quella accumulata** – e dialogare invano con l'anima paterna che intendo liberare.

Ritengo doveroso un avvertimento: tranne le sordide vicende narrate nella storia interstiziale, che qualche innegabile verosimiglianza con la realtà indurrebbe ad intitolare *LA MACCHINA DEL FANGO*, e sono frutto di mera fantasia, tutti i riferimenti ai fatti, le persone ed i luoghi menzionati sono volutamente causali.

Tuttavia, dal momento che siffatto scritto divenisse di pubblico dominio, l'incombente minaccia di querela, possibile effetto a scopo di censura, subdola forma di abuso di potere, ne sarebbe logica conseguenza, i nomi, tranne quelli che a beneficio pubblico è necessario fare, opportunamente li ho omessi, al fine di non rischiare d'incorrere, in impari sfida, nelle grinfie del codice penale.

Infine, consiglio spassionatamente a tutti coloro che intraprendessero questa lettura, anche quelli che condividono con me la madre lingua napoletana, di dare uno sguardo alle brevi note sui fenomeni linguistici tipici riportati alla fine, prima di cominciarla.

Per quel che mi riguarda, la considero un bisogno fisico, alla stessa stregua del lavacro corporale, e psicologico, per quanto meglio si adatti alla purificazione dell'anima. La parlo fin da quando mi è stata concessa la parola; se mi si chiede però se l'ho mai scritta, la risposta è: no; troppo complicato, con tutte quelle aferesi all'inizio, sincopi nel mezzo e troncamenti alla fine, di vocali e consonanti e sillabe, praticamente di ogni parola.

Aggiungo tale argomento a questa premessa, perché molti dei dialoghi, di cui sto per dare conto, si svolgono in napoletano. Allora, di fronte alla scelta se scrivere tutto in dialetto o solo le frasi più significative, ho optato di corsa per la seconda soluzione, altrimenti cari miei *buonanott 'i sunatur*.

A beneficio di coloro che, al di sopra del 42° parallelo, osassero, propongo tra le note le traduzioni in italiano delle frasi più complicate, nell'ordine in cui compaiono nel testo.

**E che Dio ce la mandi buona**





*A mio padre Diego,  
che m'ha insegnato tacitamente  
a non burlar la gente;  
tuttavia: se stessi liberamente,  
taluni amabilmente,  
talaltri senza rispetto e con sussiego.*



## Prologo

Un visionario contadino garganico<sup>2</sup>, illetterato amante della letteratura – **durante l’ottavo anno d’imperio dell’unto scalpo-privo, di nero vestito, mascella volitiva, petto in fuori, catechista da balconcino di popolo furioso per mezzo di loquela urlata e ben scandita** – ricevette una notte la luce in sogno e, venuto il giorno dopo in possesso della Legge, si riscoprì a capo del popolo dell’Esodo.

Allo stesso modo, tredici anni piú tardi, un uomo si risvegliò Abramo e decise di portarti, Isacco appena diciassettenne (gennaio del ’43), al sacrificio nel massacro della seconda guerra – **per voler dell’unto**. A nulla valsero le urla di consuocera futura: «*Ne C’ccí ma si pazz? Add’u puort ca c st’a werr.*»<sup>3</sup> Per fortuna anche in questo caso *Adonai* (Signore Iddio) si mosse a compassione.

Alcuni mesi oltre undici anni dopo, terribile ottobre del ’54:

*allor che Leccio,  
principe dei sempreverdi  
primi boschi di costiera,  
  
regni d’avventura di bande  
in perigliosa cerca di legna d’ardere  
la notte della Madonna senza macchia  
  
e martoriati, per mano d’altre bande  
in brigante complicità,  
da sciagurato disboscamento,*

---

<sup>2</sup> Donato Manduzio e la storia degli ebrei di San Nicandro Garganico. Questa piccola comunità fa capo a quella di Napoli – membri della quale sono mia moglie ed i miei due figli. A chi volesse saperne di piú segnalo il libro *Gli ebrei di San Nicandro* di John A. Davis (La Giuntina, 2013).

<sup>3</sup> ... *Ciccillo ma sei pazzo, dove lo porti che c’è la guerra.*

*s'accinge a ritrovar sorriso,  
smarrito nella mezza stagione opposta  
a causa del fresco rinverdir de' suoi compagni:*

*Cerro, Acacia, Carpino ed Ontàno  
rattristati nel frattempo  
per incomber di rinsecchimento;*

*laddove valle che separa Picentini  
da Lattari diviene angusto letto  
ove scorre torrente di Bonea,*

*Vajont anticipato,  
il monte crolla nel greto del fiume  
sotto furor di pioggia a catinelle,*

*per formare invaso che, a notte  
fonda, cresciuto a dismisura,  
tracima furia distruttrice a valle.*

L'Abramo, divenuto suo malgrado Giobbe, e tu Isacco, scampati al disastro perché trattenuti da uffici partenopei l'uno, lagunari l'altro, vi ritrovaste a pianger tra rovine amata moglie e madre, dolce figlia e sorella e due figli e fratelli, di cui un giorno a tre della discendenza affidasti il nome. **È quantomeno dubbio in questo caso evocar divina compassione.**

Poco meno di sei anni dopo, torrido giugno del '60, nell'intermezzo esatto delle celebrazioni, tanto sentite quanto reciprocamente invisibili, dei due patroni<sup>4</sup>, nel mentre che reggevi tra le braccia il terzo frutto, appena fuoriuscito per mano di sapiente levatrice, birichina sgorgò la pipì – **divertente premonizione di ben altri futuri sfortimenti.**

L'urinatoro birichino scriverà di te, tra lacrime d'inconsolabile dolore: *“Ricorda, quando tu nascesti piangevi, mentre tutti intorno ridevano di cuore; hai vissuto la tua vita in modo che ognuno di noi adesso piange, mentre tu ridi sereno.”*<sup>5</sup> Ha la speranza che si possa scrivere di sé, un giorno, anche la seconda parte di tale detto.

---

<sup>4</sup> Sant'Antonio di Padova a Marina, frazione di sotto, e San Giovanni Battista, patrono di Vietri sul Mare capoluogo; le date sono note a tutti.

<sup>5</sup> Antico proverbio armeno.